

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ *Il racconto di chi ha visto la guerra e ha cercato di restituire la vita a chi rischia in ogni momento di perderla*

◆ *Il nostro obiettivo: essere coinvolti, non essere considerati solo manodopera buona per montare tende e campi»*

◆ *«In pericolo è soprattutto la salute dei bambini. Mancano i disinfettanti e tante piccole cose, come i pannolini»*

# L'esercito di chi vuole correre in aiuto

## Anpas, ottocento organizzazioni, centomila attivisti e tanto lavoro

GIULIANO CESARATTO

**ROMA** Volontari sì, ma professionisti. Votati al sacrificio, ma con giudizio e preparazione. Sono gli uomini dell'Anpas, associazione nazionale pubbliche assistenze, che raccolgono qualcosa come 800 sigle di organizzazioni umanitarie e un esercito di 100mila «attivisti» con lo zaino pronto e l'esperienza di molte campagne di protezione civile. Gente anonima per lo più, dipendenti pubblici e privati che si avvalgono di un'apposita legge per essere «distaccati» là dove l'emergenza li chiama e che fanno della voglia di «dare una mano» il senso della loro esistenza.

Per loro non importa poi troppo se i kosovari in Albania siano distinti in profughi, rifugiati, sfollati o deportati: sono soprattutto donne e uomini, bambini in gran parte e anziani non troppo bene in arnese da aiutare e cui organizzare la vita per giorni e forse mesi dando quelle risposte di sicurezza che la guerra ha loro tolto. Pacifisti proprio perché vedono da vicino il dramma del conflitto, sono il pronto soccorso dell'assistenza, i militanti della prima accoglienza, reduci dell'emergenza terremoti, inondazioni e altri disastri del Belpaese: ai confini del Kosovo sono da settimane, sono un centinaio che si sbracciano da 12 a 18 ore al dì per una decina di giorni filati iniziando dall'allestimento dei campi sino alla cura, caso per caso, del fiume di disperati che supera le frontiere montagnose, l'incerto confine tra la battaglia casa per casa e quel recinto-rifugio che promette una salvezza forse definitiva.

L'Anpas ha già allestito a Durazzo due campi-profughi, un altro si appresta a impiantarli e a gestirli direttamente. Non riesce tuttavia a mettere in piedi tre stazioni sanitarie, «pronte» specifica il presidente Luigi Bulleri, perché nella fretta e nel caos qualche volta e qualcuno perde di vista il senso delle priorità e nemmeno tra gli sforzi «volontari» prevalgono la necessaria armonia metodologica e il freddo calcolo organizzativo. Manca insomma il coordinamento di tutti gli sforzi messi in campo, dicono all'Anpas, «non siamo semplici addetti al montaggio delle tende, da considerare esclusivamente come manodopera, ma personale qualificato e preparato con una propria professionalità».

È un appello al Governo e al Tavolo di coordinamento istituito presso la Presidenza del Consiglio, che non riesce a coordinare



tutti gli interventi, privilegiando i progetti di attività sociale nei centri di accoglienza», aggiunge Bulleri chiedendo «di esaminare un programma di interventi di ampio respiro, per esempio, facendo partire quei tre presidi sanitari dei quali non abbiamo risposta, non ci hanno nemmeno detto se ce n'è bisogno, se i nostri medici, psicologi e assistenti sociali potranno andare in Albania». Loro obiettivo è quello di «essere coinvolti», non essere considerati solo come «manodopera per montare tende» ma «ge-

stire i campi e l'organizzazione di servizi sanitari, come già avvenuto, ad esempio, per il terremoto di Umbria e Marche». E Bulleri rincara la dose mentre una quarantina di volontari rientrano e altri cento sono in partenza: «Per ora sono considerati solo come bassa manovalanza da spostare lì dove c'era bisogno. Se è una cosa sicuramente necessaria in un primo momento, si sappia che possiamo e dobbiamo fare di più». Quaranta tra medici e infermieri e diverse ambulanze sono in grado di partire domani, «ma

sono fermi perché a decidere non siamo noi ma la Protezione civile e loro non ce l'hanno ancora chiesto». Per chi è tornato e racconta quel che ha visto e vissuto «a rischio è soprattutto la salute dei bambini perché tra i più piccoli (i campi raccolgono in media almeno 5mila persona da accudire totalmente, ndr) sono diversi i casi di tubercolosi e di polmonite». E c'è chi racconta di un caso di meningite: «Con una nostra ambulanza abbiamo portato in ospedale anche la bimba colpita, se fossimo stati in Italia, poi

avremmo dovuto sterilizzare il mezzo, ma lì non era possibile e abbiamo potuto solo lavarla bene con la varechina». Per non dire dei pannolini, problema che forse sfugge a chi fa la guerra, ma non alle mamme in fuga: «Sono pochissimi e le donne sono costrette ad usare al loro posto dei vestiti che poi, non potendo lavare, sono costrette a buttare e buona parte del vestiario inviato in aiuto farà questa fine». Sprechi e difficoltà, insomma, come racconta Cristiano D'Angelo, 24 anni, operaio in un'azienda plastica

## Missione solidarietà I Ds si organizzano

**ROMA** Una roulotte davanti all'ambasciata serba, la raccolta nelle sezioni di vestiario e prodotti di prima necessità oltre al più comodo contante, l'adozione di campi e bambini kosovari rifugiati: è la linea dei Ds spiegata dal consigliere comunale Victor Magiar, in prima linea per il soccorso alle vittime della guerra e impegnato a tutto campo per «far quadrare il conto di un atto di forza necessario ma non per questo totalmente condivisibile». La roulotte per protestare, ma protesta anche l'ambasciata jugoslava che non gradisce l'iniziativa. La raccolta per sostenere «direttamente» la lotta per la sopravvivenza dei profughi. L'adozione a distanza per controllare che gli sforzi fatti vadano a buon fine. E infine l'iniziativa politica che, dopo essersi misurata nella sezione della Capitale, scontrata con i pacifisti della Terra delle Aquile per trovare soluzioni di aiuto ma anche di scelte per uscire dalla colossale crisi. Insomma coniugare l'azione diretta di soccorso e solidarietà, sostenere l'operazione del Governo, cioè la scelta di bombardare la Serbia, non abbandonare la cultura «di sinistra» che spinge a soluzioni politiche e pacifiche dei conflitti. Compito non facile, ma per Magiar ormai risolto «dopo i primi momenti di sbandamento e di dubbio che la base ha affrontato in continui dibattiti, riempiendo nuovamente le sezioni, litigando anche, ma convincendosi infine del dover andare avanti pur mantenendo, come fa il Governo, una propria posizione diplomatica». E i Ds romani mettono in campo anche una propria forza volontaria autonoma, un'organizzazione che fa capo direttamente alle sezioni per la raccolta di aiuti e quattrini da destinare alle adozioni: obiettivo è quello di patrocinare uno o due campi profughi, collaborare con le altre organizzazioni del volontariato, contribuire a diradare i caos di questi giorni, adottare a distanza almeno 10 bimbi kosovari (300mila lire a adozione), sostenere la resistenza dei kosovari in Albania per non sradicarli dalla loro terra, disperderli nel mondo rendendo di fatto impossibile un loro ritorno in terra patria.

in provincia di Pistoia: «Come hanno reagito in fabbrica quando ho detto che partivo per l'Albania? Mi hanno dato del pazzo, ma io sono partito il venerdì santo: i problemi laggiù sono infiniti, i primi giorni abbiamo lavorato dalle sette alle sette per montare i campi, per organizzare tutto, ma quando sono arrivati, in massa, un po' di panico ci ha assalito tutti, siamo stati costretti a turni forzati, a dormire per non più due ore, per riuscire a alleviare i disagi. Ce l'abbiamo fatta, tutto sommato, ma è un'impresa enorme, serve tutto e non c'è quasi nulla». Ma non ci sono soltanto le difficoltà oggettive. C'è anche, in una situazione che rischia di prolungarsi indefinitamente, chi è in agguato presso i campi per assalire un camion di panini o un carico di vestiario. E se la notte non si sentono gli spari della guerra lontana, si sentono invece quelli delle scorribande notturne, dei tentativi di furti, delle lotte per controllare i rifornimenti e le vie di accesso ai campi-profughi dove la guerra è quella per la sopravvivenza.

me, serve tutto e non c'è quasi nulla». Ma non ci sono soltanto le difficoltà oggettive. C'è anche, in una situazione che rischia di prolungarsi indefinitamente, chi è in agguato presso i campi per assalire un camion di panini o un carico di vestiario. E se la notte non si sentono gli spari della guerra lontana, si sentono invece quelli delle scorribande notturne, dei tentativi di furti, delle lotte per controllare i rifornimenti e le vie di accesso ai campi-profughi dove la guerra è quella per la sopravvivenza.

## Un'ordinaria giornata di strazio e di pane razionato

Diario da Durazzo: possiamo assistere seicento persone al giorno, ma ce n'è il doppio

**ROMA** Igiene personale, affollamento, cibo ma anche latrine, invasione di giornalisti, privacy che non c'è, come non c'è tempo per il dolore se non davanti a una telecamera. Sono le urgenze quotidiane di un popolo in fuga e le riflessioni esistenziali scritte nel diario di un volontario al lavoro nei campi profughi in Albania. «Parto da Ancona con un traghetto dell'Adriatica. Sono a Durazzo la mattina dopo ma per scendere dalla nave impiego quasi lo stesso tempo della traversata. La polizia albanese per riempire il modulo di visto, con nome e numero di passaporto di chi entra, impiega ore».

Comincia così il racconto di Stefano Kovac, uno dei volontari del Consorzio italiano di solidarietà

che gestisce in Albania 5 campi dove sono stipati oltre 4mila profughi. «Arrivo a Tirana e comincia quella che diventerà la mia giornata tipo qui: mi alzo presto, prima riunione con i colleghi, vado al porto per controllare lo sdoganamento del materiale che ci arriva (oggi sono 5 mila pezzi di biancheria intima), cerco di organizzarne il trasporto ai campi e non è sempre facile (mancano i camion e quelli che ci sono spesso si rompono prima di arrivare a destinazione), cerco di far fronte all'emergenza che nascono una dopo l'altra».

«Nei campi la razione di cibo giornaliera è di mezzo chilo di pane, pomodori e 80 grammi di formaggio a persona, più qualche biscotto per i bam-

bini sotto gli otto anni. Qui, si cresce presto. Il pensiero fisso sono le latrine: costruite per 200-300 persone vengono usate dal doppio della gente - continua a scrivere sul suo diario Kovac - Ogni due giorni si intasano e bisogna trovare il modo di svuotarle».

«Altro problema: i giornalisti. Bisogna arginarli, invadono i campi, filmano tutto, prediligono le scene patetiche».

«A sera sono distrutto, altra riunione e alle 23 decidiamo di concederci il lusso di andare al ristorante a Tirana. Non ci arriveremo mai: ci hanno rubato le gomme e i cerchi dell'auto. Ci avviamo a piedi, ma ad un'angolo della strada troviamo 40 profughi che cercano dove dormire e come difendersi dal

freddo. Più della metà sono bambini». «Non possiamo accoglierli perché i nostri campi scoppiano. Una donna ci chiede coperte: ne rimediai solo due, gli altri anche per questa notte patiranno il freddo». «Dal campo di Golem, il più affollato (ci sono oltre 600 profughi) arriva la notizia che è nato un bambino. La madre, ci dicono i volontari che lavorano lì, per riconoscenza l'ha voluto chiamare Golem. Povero bambino si porterà dietro questo nome per tutta la vita».

«È tardi, la cena è saltata, è meglio andare a dormire. Domani ci aspettano i 15 mila profughi accampati nello stadio di Korcia. Bisognerà trovare un posto migliore dove sistemarli».

# l'Unità

## Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

### ABBONARSI ...È COMODO

*Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.*

### ...È FACILE

*Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.*

### ...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

